

che bisogna leggere l'*interim* del Presidente del Consiglio o, se volete, anche la cosiddetta candidabilità del Vicepresidente del Consiglio. È in questo senso che verrà definito il profilo del prossimo ministro degli esteri. L'abbandono della Farnesina da parte dell'ambasciatore Ruggiero nasce quindi anche dalla volontà di collegare più immediatamente la politica estera alle responsabilità della coalizione di centrodestra verso gli elettori ed al mandato che abbiamo ricevuto il 13 maggio (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

Su questo tema vi invito a fare meno propaganda; lo dico senza alzare i toni, ma non sono temi da propaganda; onorevoli colleghi di sinistra, non si è mai vista l'opposizione organizzare un corteo per protestare contro il cambio di un ministro della maggioranza. Si tratta di un fatto da terzo mondo, non da Europa (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*)!

Questo non lo dice solo La Russa, ma ve lo ha dovuto dire anche l'onorevole Bertinotti, il quale non vi ha voluto ricordare, per amor di pace, che il ministro degli esteri che lasciava il suo posto — ed al quale rivolgiamo un affettuoso e solidale saluto — è anche persona che ha ricoperto altri incarichi durante i governi di centrosinistra: infatti, egli è stato presidente dell'ENI, ed è andato via per contrasti interni all'ENI stesso; ebbene, in tale occasione non abbiamo sentito un solo grido di dolore provenire da parte di quella stessa sinistra che si è invece allarmata ed è scesa in campo con cortei e controcorrei quando la stessa persona ha lasciato il Ministero degli esteri. Vi prego quindi di non fare quella propaganda — di cui tanto ci avete accusato — almeno in queste grandi occasioni.

La questione, a ben vedere, è però anche un'altra: mi riferisco al valore che il centrodestra attribuisce all'Europa. Chi crede maggiormente nell'Europa non è solo chi enuncia l'unità europea, ma credo che sia soprattutto chi vi vuole ragionare tenendo anche presenti le prospettive della propria patria. L'Europa è un fatto storico

straordinario oltre che un'opportunità di sviluppo, ma non è un totem feticista, indiscutibile.

Già agli albori del percorso comunitario si delineò, sia pure in sordina, lo scontro tra chi auspicava un'Europa delle nazioni ispirata ai tratti della storia e della cultura comune (il diritto romano, l'umanesimo, l'occidentalismo) e chi pensava all'Europa come ad una nuova entità sovrastatale da creare in laboratorio e, soprattutto, che fosse guidata solo da una sorta di aristocrazia dei burocrati: uno scontro tra un'Europa non solo economica, ma anche spirituale fatta dalla storia ed una, invece, configurata come struttura eminentemente tecnocratica.

Dopo decenni e dopo che, grazie a Dio, la questione economica con l'euro è avviata a ben procedere, ritorna con tutta la sua carica la possibilità di discutere su queste due visioni dell'Europa, e ciò non significa essere più o meno europeisti, anzi esattamente l'opposto.

Appartengo ad una forza politica che ha ben salda, nel suo DNA culturale, l'Europa. Non da oggi, colleghi del Parlamento, ma da sempre, la destra politica italiana fa dell'Europa una scelta irrinunciabile che rimanda a grandi unità culturali e ad una storia comune che aveva definito una civiltà comune; tant'è vero che nella comunità culturale della destra italiana, accanto ai nostri filosofi e scrittori, coltiviamo il pensiero di tantissimi autori europei, attraverso i quali abbiamo definito una comune concezione dell'uomo: si pensi all'Europa auspicata da de Tocqueville, da Croce, da Volpi, da Leopardi e si pensi anche a un deputato che lasciò la vita seduto proprio in questi banchi, Filippo Anfuso, che per primo parlò di Europa nazione, dibattito che è proseguito in questi lunghi anni (e si era addirittura negli anni sessanta).

Mi sia consentito ricordare sommessamente, senza voler fare polemiche, che quando la destra già predicava l'Europa, una certa sinistra predicava l'internazionalismo sovietico o il castrismo terzomondista. Pertanto, oggi ben vengano i nuovi europeisti; non vogliamo insegnare niente

a nessuno, ma ci sia consentito di non essere disposti a prendere lezioni da nessuno e, men che meno, dalla sinistra politica italiana (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

È anche accaduto un altro fatto decisivo, questa volta interno all'Italia. Dopo decenni di mortificazione di ogni sentimento nazionale, grazie anche a Ciampi, gli italiani stanno ritrovando l'orgoglio della loro appartenenza, al pari di quello che francesi, inglesi e tedeschi hanno sempre mantenuto intatto: un sano sentimento di identità nazionale — che non è becero nazionalismo, ma consapevolezza delle proprie origini sedimentate nelle comuni memorie di popolo — sta riaffiorando nella coscienza collettiva degli italiani. Nel suo discorso di fine anno il Capo dello Stato, non a caso, ha parlato testualmente dell'Europa delle patrie, un termine che a destra risuona come poesia e come antico richiamo al nostro modo di sentire la politica, l'Italia e l'Europa.

In questo scenario, cari colleghi, vale la pena ricordare che alcuni nostri partner europei, prima di approdare alle scelte di adesione all'Unione o anche semplicemente all'euro (penso addirittura all'Inghilterra, che non vi è ancora approdata o agli altri paesi scandinavi) hanno dovuto indire referendum e « controreferendum ». Ciò non ha rappresentato uno scandalo e nessuno ha pensato che fossero meno europeisti.

È bastato il cambio di un ministro per motivi che non sono stati polemici, con tanto di strette di mano, di trasparenza e di linearità, per far gridare a voi che l'Italia non ha senso nazionale.

Comprendo, cari amici, che questo possano farlo coloro che vogliono male all'Italia o che abbiano ragione di competere con l'Italia. Comprendo che possano scriverlo giornali che hanno l'intento di favorire una parte piuttosto che un'altra, in Italia come in Europa. Comprendo anche che basterebbe leggere il quotidiano britannico *The Times* per sapere ciò che è stato scritto. In esso si legge testualmente che l'idea che Berlusconi sia un cattivo europeo è ridicola. Egli crede, tuttavia, che

il suo paese debba perseguire con più decisione i propri interessi e non debba prendere parte a progetti svantaggiosi solo in nome della solidarietà europea. Questa — dice *The Times* — è una posizione ragionevole.

Allora, lasciatemi concludere, cari colleghi. Esercitate pure la vostra legittima opposizione con tutta la forza e con tutta l'intelligenza di cui siete o sarete capaci. Fate tutto quello che ritenete utile alla vostra parte politica ed al vostro legittimo desiderio di avere, la prossima volta, quel consenso che gli italiani vi hanno negato nelle scorse elezioni. Però, posso e voglio rivolgervi un caldo invito, e scusate se lo faccio pur considerando la modestia del pulpito di un semplice capogruppo di un partito di maggioranza. Vi invito a porre alla vostra linea politica ed al vostro legittimo desiderio di avvantaggiare la vostra parte un solo limite: quello dell'interesse nazionale, quello dell'amore verso la nostra patria, verso l'Italia.

Vedete, se non riuscite ad avere il limite del rispetto, se non vi è possibile almeno quello dell'amore, deve esservi un limite comprensibile. Se lo farete, avremo tutti insieme la possibilità di colloquiare, di confrontarci e di vedere ciò che è meglio fare, o quello che è meno buono fare, per l'Italia e per l'Europa. Se non lo farete, noi non vi potremo dare sanzioni. L'unica sanzione, se vorrà, potrà darvela il corpo elettorale italiano giudicando i vostri comportamenti (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO RUTELLI.** Signor Presidente, signor... Non c'è il Presidente del Consiglio. Tornerà?

**PRESIDENTE.** Onorevole Rutelli, mi accorgo adesso dell'assenza del Presidente del Consiglio. Era qua fino ad un secondo fa, penso che sia in fase di rientro.

**FRANCESCO RUTELLI.** Mi dica lei, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Rutelli, mi dicono che sta rientrando. Non si tratta di un'assenza politica, può ricominciare.

SERGIO COLA. Eccolo qua, è arrivato.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, credo che la nostra discussione di oggi sia una delle più delicate ed importanti che si siano tenute negli ultimi tempi in Parlamento e questo giudizio è rafforzato ed aggravato dall'intervento del Presidente del Consiglio. Credo che il Presidente del Consiglio sia uscito decisamente dal solco che l'Italia ha tracciato lungo mezzo secolo. Espressioni come fideismo, massimalismo, europeismo acritico non sono mai state pronunciate in quest'aula da un Presidente del Consiglio che si è sempre rivolto con grande rispetto alle posizioni appassionate che hanno segnato — questo è il punto fondamentale — l'interesse nazionale dell'Italia nel processo europeo, non quello che oggi è stato presentato in modo così gravemente diminutivo per la storia della nostra nazione e per la sua adesione al processo europeo.

Appena il 28 novembre dello scorso anno, signor Presidente, l'Assemblea aveva terminato un dibattito sull'Europa con un voto che ci ha uniti tutti, dopo un paziente lavoro comune, maggioranza ed opposizione dell'Ulivo. Pochi giorni dopo quest'aula ha visto interventi notevoli, dopo quelli iniziali dei Presidenti delle due Camere, alla presenza del Capo dello Stato, sul processo europeo. Cosa è accaduto nelle poche settimane successive?

Il Presidente del Consiglio, nel suo intervento, ha inteso minimizzare quello che è accaduto: le dimissioni del ministro degli esteri. Non si tratta di un ministro del centrosinistra, ma di un vostro ministro al quale tuttavia, come dimostra quel dibattito, è andato lo spirito di collaborazione, nell'interesse nazionale, dell'opposizione nel definire i traguardi e gli obiettivi di una politica europea che fa l'interesse dell'Italia. Cosa è successo?

Lo ricordava Piero Fassino, lo diranno certamente altri nostri colleghi, le dichia-

razioni dei ministri Bossi, Tremonti, Martino e, alla fine, una dichiarazione conclusiva del ministro degli affari esteri, in cui espone le motivazioni della sua uscita dal Governo.

Signor Presidente del Consiglio, vorrei rileggerla perché lei ha detto « tanto rumore per nulla »: il ministro Ruggiero ha riferito che molti esponenti del Governo non credono a questa Europa, la mal sopportano e la ritengono, persino, un male necessario.

Purtroppo, oggi, il suo intervento ha confermato l'autenticità di questa interpretazione, il senso di una virata che, forse, i colleghi della maggioranza — soprattutto quelli che affondano le loro radici politiche e culturali nella continuità della politica estera italiana — non hanno ancora colto per intero.

Infatti, non riconoscere i meriti ed il significato dell'azione di chi ci ha preceduto, significa dar retta a coloro, tra voi, che sostengono che, in fondo, in questi cinquant'anni l'Italia ha vissuto di un supino realismo, obbediente e provinciale.

Il nostro paese, invece, ha evidenziato un protagonismo coraggioso e determinante: quanto più era debole, non considerato e a rischio, tanto più ha retto le sfide, è cresciuto dall'età di De Gasperi sino al traguardo dell'euro. Chi rappresenta l'Italia oggi non può che farlo con orgoglio, evidenziando la continuità con le ispirazioni europeiste ed, anche, federaliste, da Einaudi, Ernesto Rossi e Spinelli sino ad oggi, coloro che hanno alimentato lo spirito vitale del processo comunitario: davvero se tutto ciò non fosse avvenuto, oggi, avremmo un'Europa di burocrati e di tecnocrati.

Ricordiamolo, anche chi non faceva parte di quelle posizioni politiche, rivendichi oggi l'operato dei Governi italiani in questi decenni: l'Italia di Aldo Moro che nel Consiglio europeo di Roma del 1977 fissò, con uno strappo politico, la convocazione delle prime elezioni del Parlamento europeo; Altiero Spinelli che, in quella prima legislatura, fece bocciare il bilancio della Comunità per affermarne il protagonismo; il Governo che nel 1985,

con l'Atto unico, pretese che, prima di ratificarlo, fosse il nostro Parlamento a dare il via a quel processo unitario che coinvolgesse le istituzioni democratiche; il Governo Craxi che nel Consiglio europeo di Milano adottò, coraggiosamente e per la prima volta, il principio maggioritario e convocò la Conferenza intergovernativa per il Mercato unico; il Governo Andreotti che, nel Consiglio di Roma dell'ottobre del 1990, fece decollare l'Unione economica e monetaria, nonostante il rifiuto degli inglesi, e così via sull'allargamento, sino ai tempi di Prodi.

LORENZO MONTECUOLLO. Dillo a Fassino!

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente e signor Presidente del Consiglio, è stato il realismo di un paese debole, è stata l'astrattezza visionaria di europeisti sentimentali a guidare questi uomini del nostro dopoguerra? No, è stato l'interesse nazionale italiano. Solo così l'Italia ha superato la distruzione ed ha operato la ricostruzione dopo la guerra, solo così ha realizzato una gigantesca crescita economica, solo così è entrata in un circuito di stabilità dei prezzi e di risanamento economico e sociale: questo è stato l'interesse nazionale nella visione europea.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha parlato, con un evidente infortunio, del nostro programma approvato dal Partito popolare europeo: lei confonde il suo partito con il suo Governo, e confonde, purtroppo, la sua maggioranza con la nostra patria: in questi casi lei non la rappresenta e non ci rappresenta (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

Lei rappresenta una visione parziale. Come si possono citare grandi uomini della nostra storia, come De Gasperi, senza ricordare quanto affermato da sua figlia nelle memorie, quando ricorda di aver visto scendere dagli occhi di suo padre una lacrima mentre urlava al telefono, pochi giorni prima della sua scomparsa, al capo del Governo italiano, che

era meglio morire che non veder nascere la Comunità europea di difesa? Di questo coraggio, non di una sorta di consuetudine formale, è stata fatta l'adesione italiana all'Europa.

Ora, alla Farnesina, non c'è più il ministro Ruggiero, c'è lei, signor Presidente del Consiglio e non credo che lei possa pensare di conservare — come ha dichiarato al *Corriere della sera* — fino ad almeno metà luglio il posto di ministro degli affari esteri.

Anche un bambino sa che quel lavoro, nell'anno di grazia 2002, ha bisogno dell'energia, dei viaggi, dei contatti, del lavoro a tempo pieno di un ministro di primaria autorevolezza e non del *part-time* di chi guida — male — il Governo della sesta potenza economica del mondo. Ed è inutile che lei richiami gli impegni che, nella passata legislatura, già i governi del centrosinistra avevano assunto per dare forza, anche nel negoziato economico e negli interessi commerciali, al nostro paese e all'attività della nostra diplomazia. Si tratta di applicarli, di attuarli, di farli funzionare e, semmai, di accrescere — cosa che non ha fatto il suo Governo — le risorse finanziarie, affinché la Farnesina, il Ministero degli affari esteri, possano attuarli veramente.

Noi dell'Ulivo abbiamo le idee chiare su ciò che occorre realizzare per il futuro europeo e le diciamo che sosterremo, senza ambiguità, l'allargamento dell'Unione, la democratizzazione delle sue istituzioni, il rafforzamento dei poteri della Commissione e del Parlamento, l'approvazione della Costituzione europea e il voto a maggioranza. Vogliamo potenziare il Governo democratico dell'Unione monetaria, accelerare coraggiosamente la politica estera e gli strumenti operativi della difesa comune, attivare lo spazio giudiziario e le politiche per la sicurezza interna.

Signor Presidente del Consiglio, avete scelto il momento più infelice per lanciare un'offensiva di euroscetticismo, proprio quando sganciarsi dal gruppo di testa europeo è suicida per l'interesse italiano, poiché ci troviamo in prossimità dell'allargamento, si avrà la fine del potere di

veto, si deciderà a maggioranza. L'Italia ha bisogno di alleanze e non — come ha ricordato il presidente Dini — di antagonizzare con i nostri avversari. Cosa ne viene all'Italia dall'offensiva inutile che avete realizzato in ordine al mandato di arresto europeo, da cui non è derivato nulla, dallo sganciamento del nostro paese dalla collaborazione militare per la sicurezza, per lo sviluppo tecnologico dell'industria della difesa, con l'uscita dal consorzio Airbus? Cosa ne viene all'Italia dalla polemica sulle agenzie? Noi siamo lealmente impegnati con il Governo a difesa di Parma quale sede dell'Agenzia europea per l'alimentazione.

Lei crede davvero che le polemiche svolte ventiquattr'ore prima aiutino l'Italia o, non la caccino piuttosto, in un ulteriore isolamento in questa Europa del condominio rissoso cui voi pensate e non nell'Europa della grande visione che unisce il nostro passato e il nostro futuro?

Signor Presidente del Consiglio, persegua una visione che deve accomunarci e alla quale il nostro paese tiene, l'Italia tiene.

Gli italiani si accorgeranno dei costi che deriveranno al nostro paese se lei dovesse — davvero — mantenere l'orientamento oggi illustrato.

Ricordo una dichiarazione del Vicepresidente del Consiglio, onorevole Fini che, dopo le dimissioni del ministro Ruggiero, disse che era finita l'ipocrita convergenza, l'ipocrita unanimità di facciata.

Mi sarei aspettato che lei smentisse tale posizione, in quanto non mi è chiaro quale fosse l'unanimità di facciata che ci ha accomunati sull'Europa.

Mi è chiaro ciò che ha detto in tutti i suoi discorsi il Presidente della Repubblica, che non cito strumentalmente: egli interpreta la continuità politica e storica di cinquant'anni. Ciò non riguarda il suo ultimo discorso in occasione della nascita dell'euro né il suo discorso storico a Berlino, bensì la visione di un'Europa quale federazione di Stati nazionali.

Lei, oggi, ha dato ragione, invece, a chi ha considerato defunto quello che è stato

chiamato unanimità di facciata e che, al contrario, rappresenta proprio la continuità di questa politica europea.

Signor Presidente del Consiglio, cerchi di non trasformare la storia e la dignità europea dell'Italia in un processo di emarginazione; non gridi a ridicoli complotti internazionali quando commette errori seri; non piagnucoli sul presunto spirito antitaliano dell'opposizione quando noi rimproveriamo a voi errori che fanno male alla nostra patria e danneggiano la credibilità del processo europeo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

Questa, sì, è una visione illiberale. L'opposizione che le fa comodo non è l'opposizione che serve al nostro paese. Rispetti finalmente l'opposizione, i suoi ideali e anche le sue critiche che sono un dovere nel servizio della nostra Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

Noi non arretriamo e non arretreremo dalle posizioni che abbiamo tenuto per decenni e che in questi banchi rappresentano la continuità della cultura europea dei popolari, dei democratici, dei democratici cristiani, dei riformisti, degli azionisti, dei laici e dei liberali che hanno guidato il cammino europeo dell'Italia e di tutte le forze della sinistra riformista che questo traguardo hanno condiviso. Se lei cercherà, come oggi ha annunciato di voler fare, di cambiare linea all'Italia in Europa, noi saremo qui e nel paese a batterci, invece, per mantenere e rafforzare quella linea.

Sono certo che la maggioranza del Parlamento italiano sceglierà questa strada, e non quella dell'avventura velleitaria, dello scetticismo e dell'isolamento, insieme alla maggioranza del popolo italiano, per l'Italia e per l'avvenire dell'Europa democratica che è la nostra seconda patria (*Applausi dei deputati dei gruppi*

della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani, Misto-Socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Follini. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. Signor Presidente, noi siamo stati tra quanti, all'indomani delle dimissioni del ministro Ruggiero, consideravano fondamentale che il Governo riaffermasse con forza e — direi — persino, con solennità la vocazione europeista della nostra politica estera. Abbiamo ritrovato questa vocazione nelle parole che lei ha pronunciato oggi, di fronte al Parlamento ed all'opinione pubblica. Da parte nostra, gliene diamo atto e gliene rendiamo merito.

Dentro la cornice delle sue parole — è ovvio — e dentro la cornice di tutta la nostra politica internazionale non c'è posto e non c'è ragione per esprimere posizioni di scetticismo o di contrarietà appena dissimulata per l'Europa che stiamo cercando di costruire; non c'è posto e non c'è ragione per la visione cupa e minacciosa di un'Europa interpretata come fosse l'espressione di una congiura contro la libertà dei popoli e la loro identità civile e nazionale; non c'è posto e non c'è ragione per i fantasmi di « forcolandia » e dei suoi dintorni (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

Tutto questo non c'è nella politica che il nostro paese persegue, non c'è nella tradizione che abbiamo alle spalle né nella prospettiva che il suo discorso ha delineato. Soprattutto, mi pare che non ci sia la parola d'ordine « diamo all'Europa il meno possibile » che nei giorni scorsi era diventata la bandiera di un nazionalismo giunto ormai fuori tempo massimo all'appuntamento con la globalizzazione. Nelle sue parole io ho letto l'obiettivo opposto: dare all'Europa di più e, magari, chiedere di più; stringere un legame e non allentarlo; farsi forti di quel vincolo e non viverlo come costrizione. In una parola: coltivare un'Italia più europea e portare più Italia in Europa.

Questo obiettivo corrisponde al sentimento politico e alla convinzione di una larghissima parte del Parlamento italiano e dovremo cercare di coltivarlo — maggioranza e opposizione insieme — senza confusione di ruoli o di idee, ma anche evitando il rischio che le nostre dispute interne finiscano per prendere di mira e per colpire i nostri interessi internazionali. Esiste una fondamentale continuità nella politica europeistica di tutti questi anni e non saremo certo noi a spezzare il filo di quella continuità. Lo dico con tanta più convinzione perché ritengo che si stia ragionando di un'Europa che nei suoi principi ispiratori è più liberale che socialista, più federale che centralista. Si tratta di un'Europa che deve di più al democristiano Kohl che all'internazionale socialista e tanto più, signor Presidente, il centrodestra ha il diritto ma soprattutto il dovere di rendere ancora più stretto quell'ancoraggio europeo che fa parte del codice genetico della nostra politica e sempre più dovrà essere così.

Credo sia chiusa nel nostro paese l'epoca di una sinistra che ha avversato troppo a lungo l'idea europea e che ancora pochissimi anni fa votava contro il sistema monetario europeo, e si asteneva sulla ratifica del Trattato di Maastricht. Ma non vorrei che l'ebbrezza di aver lasciato alle spalle quelle posizioni e quegli errori vi portasse oggi ad immaginare di salire da soli in cattedra o magari di scendere in piazza e di proporvi come i soli veri europei di questo paese: questo primato non ve lo lasceremo. Rutelli ha citato De Gasperi: una citazione è lecita, un'appropriazione non lo sarebbe (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU Biancofiore e di Forza Italia*). Siamo europei quanto voi, forse più di voi e certamente da più tempo di voi. Ascoltiamo le vostre proposte, non sentiamo il bisogno di una lezione: non c'è un'Europa giacobina e comunista da combattere e rovesciare e neppure un'Europa socialdemocratica da coltivare come una reliquia. A maggior ragione, non c'è un lasciapassare europeo

che la sinistra — e solo essa — sia in diritto di rilasciare o di revocare ai suoi avversari politici.

La Convenzione europea, che di qui a poco comincerà i suoi lavori, dovrà disegnare il percorso che conduce verso la Costituzione. Questo percorso parte sotto i buoni auspici della moneta unica, ma deve passare dalla moneta all'economia, dall'economia alla società, dalla società alla politica e alle sue istituzioni. L'euro è stato, probabilmente, come ha osservato il Presidente Giscard d'Estaing, una sorta di irrituale plebiscito europeista. Ma proprio il valore anche simbolico della nuova moneta richiama la nostra attenzione sui passaggi che ci attendono e che richiederanno, giustamente e inevitabilmente, procedure democratiche molto più forti. L'Europa di cui celebriamo il valore e la virtù non è un monumento, è un cantiere, e come tutti cantieri deve essere visto nella progressione dei suoi lavori, nella realizzazione di quel disegno alla federazione degli Stati nazione che assieme al Presidente Ciampi, in tanti hanno evocato come il destino e il dovere della prossima generazione europeista. L'euro è stata una battaglia vinta dagli europei contro la pigrizia e lo scetticismo e vinta dagli italiani contro alcuni dei nostri stessi vizi. Ora occorre evitare quella malinconia che faceva dire al duca di Wellington, appena sconfitto Napoleone, che dopo una battaglia perduta la più grande angoscia è una battaglia vinta.

Anche per dissipare la malinconia del duca di Wellington dobbiamo dedicarci subito alle due grandi questioni che sono davanti a noi. Una riguarda appunto il carattere democratico che la costruzione europea dovrà avere. Non avrebbe senso, a lungo andare, un'Europa che fosse democratica nei paesi che la compongono e meno democratica nel modo in cui questi paesi si legano gli uni agli altri.

Il passaggio dal metodo intergovernativo a quello comunitario, il progressivo superamento dei diritti di veto, la stessa ipotesi di una elezione popolare della Commissione, in una parola, tutto quello che l'agenda europea porta scritto per il

futuro prossimo e un po' meno prossimo, richiama l'esigenza di far partecipare di più i cittadini a questo processo.

L'altra questione riguarda l'identità europea, la sua identità storica, civile, etica, le sue radici, il modo in cui ha preso forma e si è riconosciuta in se stessa. È una questione che ha posto Giovanni Paolo II quando, giustamente, ha lamentato che non si poteva pensare l'Europa — e lei prima lo ha ricordato — a prescindere dalla fede di tanti suoi cittadini. Il richiamo alla radice religiosa del nostro continente è più un retaggio civile che un dato confessionale; l'Europa è figlia della tradizione giudaico-cristiana e la sua stessa libertà nasce dalla distinzione tra il trono e l'altare. Ci sono molti modi di interpretare questa storia e questa identità, ma non vi è nessun modo di ignorarla o di nasconderla a noi stessi (*Applausi dei deputati del gruppo del CCD-CDU Biancofiore*). Vi è poi un'identità geopolitica che si allarga di volta in volta e che guarda oggi anche all'est in vista di un processo di vera e propria riunificazione del nostro continente. Un'Europa così ampia e varia sarà sempre meno simile all'idea di un'Europa carolingia, tutta costruita intorno alla frontiera del Reno e al rapporto speciale tra la Francia e la Germania. Tuttavia, anche in questo caso, riesce difficile fare a meno della storia; nel dopoguerra l'Europa a sei, la prima, nacque dalla comune passione politica di Schuman, Adenauer e De Gasperi, come impegno a portare la pace lungo i confini sui quali si era scatenato il conflitto. Da allora il legame franco-tedesco (si pensi solo alla genesi del trattato di Maastricht) è stato decisivo per tenere insieme e irrobustire la costruzione europea. Non può, ovviamente, essere un legame esclusivo, ma riesce difficile pensare l'Europa senza o contro quel legame.

Signor Presidente, il nostro paese e il nostro continente si trovano assieme davanti alle sfide e alle incertezze di un mondo che sta cambiando radicalmente i suoi assetti, le sue culture, i suoi rapporti di forza. C'è una ragione europea per dedicarsi all'Europa, per investire su di essa risorse, passioni, idee. La ragione è

che nei prossimi anni l'Europa non potrà restare ferma al punto che ha raggiunto. Nel turbine di una grande crisi internazionale essa potrà crescere, alzare il suo profilo, esprimere un protagonismo e un dinamismo di cui, fin qui, non è stata abbastanza capace; oppure, al contrario, si scoprirà più disunita e più marginale. È difficile immaginare una via di mezzo tra queste due possibilità e sarebbe imprudente, davvero imprudente, scommettere su di un'Europa che amministrasse con parsimonia la piccola rendita dei pur significativi progressi compiuti in questi anni.

E c'è una ragione italiana, fortemente italiana, per dedicarsi all'Europa. Noi abbiamo assunto in questi dieci anni il vincolo europeo come leva della nostra virtù. Abbiamo sacrificato ai santi protettori della città di Maastricht gli *ex voto* della nostra politica economica e sociale (*Applausi dei deputati del gruppo del CCD-CDU Biancofiore*).

In tutto questo tempo l'Europa è stata per noi la metafora dell'Italia che volevamo. Abbiamo detto « Europa » per dire: risanamento dei conti pubblici, liberalizzazione dell'economia, difesa dei consumatori. Abbiamo detto « Europa » per sfuggire ai demoni di un'Italia trascurata e trasandata, lamentosa e rassegnata. Abbiamo detto « Europa » per aggiungere un altro tassello al mosaico dell'identità italiana.

Questo è il punto che noi dobbiamo tenere fermo. Certo, in Europa esiste una corrente di pensiero che insiste nel vedere nel nostro paese l'anello debole dell'Unione, nel vederci cioè come una sorta di anomalia che accomuna un po' tutti, che non distingue tra una parte e l'altra, tra la destra e la sinistra, tra la maggioranza e l'opposizione. Se si vuole offrire qualche argomento a questo stato d'animo, basta nutrire il nostro dibattito con i germi dell'euroscetticismo o con i veleni di una disputa provinciale e strumentale tra di noi. Ma se si vuole a poco a poco sradicare questo pregiudizio, ci servirà molto di più di una perorazione collettiva in favore delle prossime tappe dell'unità

europea. Ci servirà dedicarci al compito di ammodernare il paese, tenerlo meglio insieme, riformarlo profondamente, liberarlo da troppe incrostazioni e troppi particolarismi. Questo è il nostro compito, qui sta l'interesse nazionale che siamo chiamati, da europei, a custodire e a promuovere (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU Biancofiore, di Forza Italia, di Alleanza nazionale e di deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Cé. Ne ha facoltà.

**ALESSANDRO CÈ.** Signor Presidente, Presidente del Consiglio, è strano questo dibattito sulle dimissioni del ministro Ruggiero. Risaltano evidenti le contraddizioni del centrosinistra che si mostra addirittura amareggiato per le dimissioni di un ministro di maggioranza. Ma la sinistra non era per i *no global* e Ruggiero, ex direttore del WTO, non è stato contestato da folle coccolate dagli intellettuali di sinistra? È proprio vero che la coerenza non vi appartiene, oppure il vero motivo di questo vostro atteggiamento è cercare una sponda per operazioni politiche che poco hanno a che fare con la trasparenza del bipolarismo.

La verità è che tutte le vostre speculazioni, che hanno a pretesto l'Europa, sono formulate per scopi di politica interna in cui si intersecano attacchi personali a Berlusconi, con tentativi di contrapporre tra loro i vari leader della Casa delle libertà. Tutto perfettamente inutile! La Casa delle libertà ha un'idea chiara dell'Europa, è favorevole ad un progetto europeo che sia realmente vantaggioso per i cittadini italiani. Respingiamo, pertanto, le accuse di antieuropeismo, ribadendo che la posizione della Casa delle libertà è ottimista, ma pragmaticamente critica e doverosamente rispettosa dei principi democratici e non, come vorrebbe invece il centrosinistra, sterilmente e irrazionalmente euroconformista.

La Casa delle libertà, quindi, fa proprio il contrario di quanto fa la sinistra che

utilizza ogni occasione per sollecitare la solidarietà socialista internazionalista, i francesi, i tedeschi e i belgi per mettere in ginocchio il Governo italiano. Questa scelta, cari colleghi, si dimostrerà controproducente perché danneggia il nostro paese ed è palesemente strumentale.

Da tempo il dottor Ruggiero, uomo di grande professionalità, appariva obbedire maggiormente a logiche estranee al programma della Casa delle libertà, al punto che, addirittura, l'onorevole Mastella lo ha proposto come possibile candidato del centrosinistra.

La Lega nord aveva contestato più volte il suo operato, il suo comportamento irrispettoso della volontà parlamentare sulla questione dello statuto e del finanziamento dei partiti europei, nonché alcune sue prese di posizioni favorevoli ad una apertura indiscriminata, potenzialmente monopolistica dei mercati.

La Lega nord Padania condivide la scelta del Presidente Berlusconi di gestire temporaneamente l'*interim* del ministero degli esteri. Riteniamo che il Presidente del Consiglio garantisca grande autorevolezza e rappresentatività.

Il destino dei popoli è sempre stato segnato dalle riforme monetarie, da Carlo Magno a Napoleone, ma mai sicuramente come oggi la finanza è stata depositaria di un potere quasi assoluto al cui cospetto la sovranità popolare dei Parlamenti è debolissima e con la sovranità popolare è debolissima anche la democrazia, tant'è vero che un segno della carenza di democrazia è il fatto stesso che i popoli hanno dovuto subire l'euro. Né in Germania, né in Spagna, né in Italia i governanti hanno chiesto al popolo se voleva o no l'euro e, dove si è svolto, il referendum sull'euro spesso è stato bocciato.

La Lega nord Padania, pur vedendo queste anomalie e pur accusando certi politici di sentirsi depositari di una verità che non hanno, ha preso atto dell'euro, valutandolo per quello che è: una sfida al dollaro, una sfida, qualcuno direbbe una dichiarazione di guerra agli USA mai esplicitata. Noi non siamo nel lunghissimo elenco delle cassandre che si possono

citare: Margaret Thatcher, che definì l'euro un vaso di coccio, Milton Friedman, che dichiarò che avrebbe avuto effetti contrari a quelli auspicati, Martin Feldstein, che prevede la nascita di conflitti in Europa e addirittura tra Europa e America.

Anzi, la Lega nord Padania prende atto del fatto che l'Europa, che conta 300 milioni di abitanti con un prodotto interno lordo di oltre 6 trilioni di dollari, sia contrapposta agli Stati Uniti d'America che hanno una popolazione di 270 milioni, con un prodotto interno lordo di otto trilioni di dollari. Le differenze non sono quindi abissali: per questa ragione l'euro potrebbe anche spuntarla nella lotta contro il dollaro pigliatutto.

Il problema che sottolinea la Lega nord Padania è invece relativo all'Europa politica: tra Schroeder ed Amato, favorevoli al progetto del superstato europeo, noi scegliamo Blair e Persson, contrari allo stesso progetto. D'altra parte, sarebbe non soltanto uno Stato senza nazione e quindi senza democrazia, dal momento che quest'ultima nasce, vive e muore, con lo Stato nazione; non esiste neppure la comunità europea: parliamo infatti lingue differenti, abbiamo giornali diversi, televisioni diverse e quindi opinioni pubbliche diverse. Il vertice di Laeken segna il momento di una decisione storica per l'Europa verso il governo postnazionale. È necessario che queste cose siano chiarite a noi stessi e alla gente.

Una Costituzione: ma quale? Mettendo insieme le poche cose che si possono fare in comune o ponendo fine alla democrazia dello Stato nazionale? Per voi comunisti è sicuramente una scelta molto semplice; la vostra storia è quella di chi ha governato e governa attraverso le *élite*: il popolo è ignorante e voi mandate le *élite* di partito. Per noi, che riteniamo che il potere debba fluire dal basso verso le istituzioni, è il contrario, è un'altra cosa!

Non vi è popolo libero senza una sua moneta: adesso voi vorreste addirittura impedire di parlare della nostra democrazia e del nostro futuro. Come ha già detto il Presidente del Consiglio Berlusconi, non

ci faremo assolutamente intimorire dal vostro atteggiamento che è chiaramente strumentale.

Diciamo pertanto « no » all'Europa calata dall'alto, degli illuminati, dei 15 uomini che decidono per tutti. Diciamo « no » all'Europa dei banchieri e dei tecnocrati, all'Europa del pensiero unico socialista e positivista all'Europa del frainteso positivismo giuridico del filosofo Kelsen. Egli sostiene che basti la legalità del diritto e tutto, a cascata, dovrebbe adeguarsi. È invece indispensabile, come lo stesso Kelsen sosteneva, che la legittimità derivi dalla Costituzione e promani dal popolo.

ALFONSO GIANNI. Kelsen non ha mai detto questo !

ALESSANDRO CÈ. Diciamo « no » all'abuso dei poteri impliciti introdotti dal trattato di Amsterdam, ovvero a quelle clausole per le quali l'Europa avoca a sé tutte le competenze che essa stessa ritiene meglio gestibili a livello comunitario. Ribadiamo il nostro rifiuto alle posizioni della Corte di giustizia europea quando essa utilizza il metodo teleologico che considera i fini impliciti dei trattati, ampliando impropriamente le prerogative dell'Unione europea, attraverso proprie sentenze e attraverso un altrettanto inaccettabile modello autoreferenziale.

Ribadiamo il nostro « no » ancora una volta nei confronti di un potere sanzionatorio esercitato nei riguardi dei singoli Stati e basato sulle maggioranze politiche e non su fatti oggettivi. Siamo tra l'altro estremamente critici in ordine alla Carta dei diritti fondamentali proclamata a Nizza il 7 dicembre 2000, accettata dal Consiglio, dal Parlamento europeo, dalla Commissione e, di fatto, già applicata dalla Corte di giustizia europea. La Carta dei diritti, non essendo stata integrata nel trattato, non necessita di ratifica: segno evidente di deficit democratico. Come è possibile che una bozza di Costituzione non venga sottoposta al vaglio popolare e che venga automaticamente applicata ?

Siamo allo stesso modo estremamente critici sull'estensione del voto a maggio-

ranza qualificata; il superamento del voto all'unanimità è strenuamente sostenuto dal Presidente Prodi il quale ricorda che con 25-27 paesi l'Europa diventerebbe ingovernabile. È un passaggio estremamente importante e che di fatto equivale ad una transizione dal modello confederale a quello federale. Questa transizione può essere attuata solamente attraverso una previa e precisa limitazione delle competenze, con l'eliminazione dei poteri impliciti dell'Unione europea; in caso contrario, il diritto di veto diventerà uno strumento di legittima difesa degli Stati nazionali.

Oggi, il voto a maggioranza qualificata è esteso a troppe competenze che andrebbero pesantemente e senza giustificazione, né condivisione popolare, ad invadere la sovranità nazionale. Siamo, invece, favorevoli ad un'Europa organizzata come confederazione di Stati. Solo così è possibile la devoluzione, alle regioni e alle comunità interne agli Stati, delle competenze, secondo i criteri di sussidiarietà verticale, istituzionale ed orizzontale, e, allo stesso modo, è possibile il trasferimento responsabile e limitato di competenze a livello europeo. Guai a farsi scippare la sovranità che appartiene alle comunità locali (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*) ! Innanzitutto, mi riferisco ai servizi alla persona, che possono essere svolti nel modo migliore dalle istituzioni più vicine ai cittadini. Proprio per questo, cari colleghi della Casa delle libertà, la devoluzione verso il basso deve essere rapida ed irreversibile, quasi una lotta contro il tempo per contrastare le spinte centripete, globalizzanti e disumanizzanti. Il bilanciamento *local-global* costituisce il vero antidoto alle dittature, alle concentrazioni monopolistiche, allo sradicamento ed all'annullamento dei popoli.

Stupisce, infine, che il centrosinistra, proclamatosi da sempre a difesa dei diritti dell'uomo, oggi cavalchi forsennatamente la furia accentratrice che porta al super-stato europeo, asservendo e privando di identità l'uomo stesso. Il centrosinistra sta, di fatto, giocando tutte le sue carte in Europa, per cercare di mantenere i suoi

rapporti con la grande finanza. Questo spiega la sua pervicace ostinazione per il super-stato europeo, lontano mille miglia dagli interessi dei cittadini e dominato dai poteri forti.

È ormai chiaro a tutti che la vostra è solo una logica di potere. Sempre un maggior numero di cittadini lo sta comprendendo: il vostro futuro, il futuro del centrosinistra in Europa, non farà che replicare la *débâcle* che avete già subito in Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania, di Forza Italia e del CCD-CDU Biancofiore*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertinotti. Ne ha facoltà.

FAUSTO BERTINOTTI. Signori Presidenti, signore e signori deputati, ci sono momenti, durante questo dibattito sull'Europa, che mi ricordano un episodio di un vecchio film di Elio Petri, « La classe operaia va in paradiso », in cui un vecchio sindacalista, mentre tutto attorno a lui si sta sconvolgendo, continua a gridare a voce sempre più alta « unità, unità ! », e non si accorge che tutti gli camminano pressoché sui piedi.

Unità, unità: una cosa molto importante, un valore, un obiettivo per il movimento operaio. Ed anche l'Europa è una cosa molto importante ed un obiettivo. Soltanto che non ci guadagna a sentire gridare « Europa, Europa ! », con una retorica che rischia di distaccarla ulteriormente dai suoi popoli. Invece, l'interrogativo sull'Europa è drammatico: quale Europa e per fare che cosa? In altre parole, qual è la missione che l'Europa deve darsi nel mondo e qual è il modello sociale, economico e politico che vuole organizzare al suo interno, per vincere la sfida della crisi della politica?

*Hic Rhodus, hic salta*: senza autonomia, non c'è alcuna possibilità di rispondere a questi due interrogativi. Senza autonomia rispetto alla globalizzazione capitalistica, senza autonomia rispetto agli Stati Uniti d'America, senza autonomia, sotto la moneta niente.

Infatti, l'Europa, come soggetto politico, non c'è. Non c'è di fronte ad un bivio

drammatico del nostro tempo, quello tra pace e guerra, nella risposta da dare alla sfida terribile del terrorismo.

Si è imboccata la strada della guerra, con il consenso di quest'Europa, e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Per combattere i barbari si è imbarbarito ciò che voi chiamate occidente. Basta leggere le testimonianze di un giornalista attento come Tiziano Terzani da Kabul o tutte le testimonianze che raccontano di vittime innocenti di quelle popolazioni. Voi dovrete ricordare che non vi sono morti la cui vita vale meno degli altri. Ci sono prigionieri violati ed uccisi contro i codici stessi della guerra. Voi dovrete ricordare che non ci sono territori in cui i codici non valgono. Si accumulano tensioni e rancori e crescono i fondamentalismi, invece che declinare. E nuovi possibili teatri di guerra si aprono ogni giorno, annunciati, poi dismessi e poi nuovamente annunciati. Persino quelli che avete indicato come focolai di un conflitto che si sarebbe dovuto spegnere — più grande di tutti, la Palestina — sono esplosi. Signor Presidente del Consiglio, il piano Marshall non c'è, perché non può esserci il piano Marshall quando è in atto la guerra, e l'Europa — diciamoci la verità — si sta coprendo di vergogna in quella parte del mondo.

Israele è un paese associato all'Europa e nega persino gli osservatori europei su quel territorio. Intanto logora l'autorità palestinese per annientarla e per cancellare, con la stessa, l'intera questione palestinese, facendo di quel territorio un territorio dominato dove ci può essere violenza endemica che chiama repressione. Sharon sostiene che in questo modo imita Bush. Ha poca importanza vedere se gli corrisponde esattamente. Ciò che è importante è che lo può affermare e che nessuno glielo nega. Prosegue il contagio della guerra infinita e indefinita; in oriente c'è il rischio che esploda un conflitto tra India e Pakistan; in occidente, in America latina, vi è la crisi dell'Argentina, e in Colombia, l'arroganza di un Governo

mette fine ad una trattativa e forse prepara un nuovo intervento degli Stati Uniti d'America.

Il mondo è a rischio e, in esso, l'Europa è muta o almeno ininfluente. Lo è perché non ha autonomia. Ma anche al suo interno le questioni non sono messe meglio. La moneta unica è certamente buona cosa. In tanta parte del mondo si guarda ad essa con interesse, ma se guardiamo a come ci si è arrivati, tutto ciò non incoraggia certo per il futuro. Allora chiediamoci qual è il destino di quest'Europa, anche al suo interno, invece di vedere chi grida più forte: Europa, Europa!

Un uomo di stampo liberale, un commissario europeo, Mario Monti, ha posto, qualche giorno fa, quasi in solitudine, alcuni interrogativi che credo pertinenti. Si è chiesto se i nostri paesi — tutti quelli che compongono quest'Europa — non rischiassero di essere portati allo sbando da un vento spinto — sto citando — dai mercati che si globalizzano, da imprese multinazionali più potenti degli Stati, da una potenza egemone e solitaria qual è quella che diventerebbero gli Stati Uniti d'America. Il commissario Monti si è solo sbagliato. Questo non è un rischio, ma la realtà! Ed il commissario si è sbagliato una seconda volta a non vedere che a determinare questa realtà concorre proprio ciò che lui vanta, come fate voi e purtroppo anche i vostri predecessori, e che quel modello europeo ha fatto grandi passi verso quello americano attraverso i processi di liberalizzazione e di privatizzazione. Questa è l'Europa di Maastricht, l'Europa che hanno inventato i Governi conservatori, quando erano in maggioranza pressoché in tutta Europa, e che poi hanno gestito i governi di centrosinistra, quando erano in maggioranza pressoché in tutta Europa. Quattro di questi governi sono già caduti ed altri rischiano per una contraddizione: non si può governare una politica di destra come quella di Maastricht con un orientamento di Governo di centrosinistra. In realtà, a dettare le regole ed i comportamenti è stato il Fondo monetario internazionale, egemone anche in Europa, che ha subito fattualmente la sua

egemonia. Ora la crisi argentina è la prova drammatica e provata che eseguendo fedelmente — quale che sia la composizione del Governo — i dettami del Fondo monetario internazionale si rischia la catastrofe e, in ogni caso, seguendo quell'indicazione, senza arrivare alla catastrofe, l'Europa ha mancato l'appuntamento di dover sostituire gli Stati Uniti d'America nel diventare locomotiva di uno sviluppo entrato, invece, in crisi.

Contemporaneamente, il suo deficit di democrazia interna si è aggravato ed ha perso l'occasione della Carta dei diritti, povera e stracciata dalla Costituzione materiale di diversi paesi.

È in questo quadro che anche il Governo italiano dell'onorevole Berlusconi ha creduto di poter trovare un terreno favorevole per accreditarsi in Europa e per trarre, da ciò, la forza per governare in Italia secondo le sue politiche neoliberiste.

La realtà è stata più contraddittoria e scoscesa di quanto si immaginava. Un processo di integrazione è comunque proseguito, sulla base di norme, anche in assenza della Costituzione europea, ponendo al Governo problemi seri, sui quali il Governo è inciampato (come in occasione della vicenda delle rogatorie), ovvero molto complessi, sui quali il Governo medesimo — ma non è questo in discussione — poteva anche esprimere un ragionamento autonomo dagli indirizzi che tentava di imporre l'Unione europea. Ma se prende le distanze e si pone in conflitto solo quando vengono in discussione i reati finanziari, allora il Governo rivela non solo la sua natura intrinsecamente liberista, ma anche gli interessi proprietari e le ricchezze che intende difendere, non la capacità di sapersi fare carico degli interessi generali!

Quando, poi, il processo di integrazione investe, con la mobilità, la questione delle persone, viene alla luce una questione gigantesca, su cui già Schengen aveva fallito: quella dell'immigrazione. Il giorno 19, qui a Roma, vi sarà una mobilitazione democratica ed avrà luogo una grande manifestazione che userà il linguaggio

della tolleranza e della civiltà e che parlerà dell'ordinamento che il paese e l'Europa dovrebbero darsi.

Qui si apre un conflitto all'interno del Governo. Vi è una tendenza liberale sensibile alle sollecitazioni dell'economia: potrebbe vivere l'Italia senza gli immigrati? Ma no! Le nostre case, allo stesso modo delle nostre fabbriche, non funzionerebbero senza la presenza degli immigrati! Ma mentre la componente liberale accetta una qualche regolamentazione, nel suo Governo vi è una componente xenofoba — chiamiamola con il suo nome! — la quale vuole privare gli immigrati di cittadinanza, in tal modo favorendo chi intende farne il ventre molle per un'azione di svuotamento da estendere, subito dopo, a tutta la compagine lavorativa.

Si aprono contraddizioni anche sul terreno economico, signor Presidente del Consiglio. Secondo me, lei ha fatto molto male a minimizzare l'uscita dal Governo del ministro degli esteri dicendo che si trattava di una questione di tempi o di carattere. No, si tratta di una questione politica! Si è aperta una contesa tra i diversi interessi che, vincendo le elezioni, questa maggioranza ha composto ad unità anche nel blocco borghese: tra quella borghesia che è legata ai processi di internazionalizzazione del capitale e quella che è più legata alla realtà nazionale.

Il processo di integrazione economica apre una contraddizione tra questi settori; e per un Tronchetti Provera che ha bisogno di un quadro internazionale molto rigido, da adoperare come una frusta per chiedere al Governo e alla Confindustria di andare avanti nello sfondamento contro le conquiste dei lavoratori, c'è un'altra parte della borghesia imprenditoriale (quella più legata agli interessi nazionali) che, pur volendo fare la stessa operazione contro i lavoratori, ha bisogno, però, di sostituire con qualcos'altro la svalutazione che le aveva permesso di essere competitiva per tanto tempo in Europa e nel mondo: con la moneta unica non può più usare la svalutazione e quindi deve aprire

un qualche processo di contrattazione. Altro che Europa delle patrie! Mercati tra i mercati!

Così esplode un conflitto tra una tendenza — espressa dal ministro Ruggiero — ed altre componenti e il Presidente del Consiglio risolve tale contesa precisando qual è la linea del Governo. Io vorrei dire che non vi è una contesa tra due idee dell'Europa: vi è, invece, una contesa tutta interna ad un'idea dell'Europa che è quella di Maastricht e della dipendenza dagli Stati Uniti d'America, l'alternativa alla quale va costruita fuori dalla polarità di questa maggioranza, cercando una connessione con ciò che è vivo nella società civile.

Poco fa, in un intervento di grande decoro intellettuale, conducendo ad un punto di incontro queste due tendenze presenti nella maggioranza, l'onorevole Follini ha rafforzato la mia convinzione che noi dell'opposizione non dobbiamo inseguire alcuna di queste tendenze (peraltro, un tale atteggiamento apparirebbe grottesco) ma, al contrario, dobbiamo ricercare un'alternativa radicale.

Il Governo si fa forte di questo impianto per intentare un attacco, in Italia, alla costituzione materiale e sociale del paese: l'attacco all'articolo 18 dello statuto dei lavoratori e le deleghe chieste sullo stato sociale questo rappresentano!

Signori del Governo, voi non potete dire, ogni volta che c'è qualcuno che contesta e che critica: io non parlo più con te. Se è Borrelli a parlare, allora il ministro della giustizia gli dice: non parlo più con te; se è Cofferati a parlare, il ministro del lavoro gli dice: non tratto più con te.

Signori del Governo, la trattativa con il sindacato più importante d'Italia è obbligatoria, inoltre è così saggiamente moderato che dovrete ringraziarlo perché, altrimenti, ben altre sarebbero le rivendicazioni con cui dovrete fare i conti. Il punto è che oggi qualcosa sfugge a questo quadro; si tratta di quella parte di mondo che si troverà a Porto Alegre tra qualche settimana, che vive in Italia, che si è vista negli scioperi degli studenti, che si è vista nello sciopero dei metalmeccanici; è que-

sta la parte con cui l'opposizione al suo Governo dovrebbe dialogare per chiedere che l'Europa sappia parlare il linguaggio della pace contro la guerra, sappia uscire dal quadro di Maastricht, mettendo in discussione, intanto, il patto di stabilità. Peraltro, il patto di stabilità è un armamentario di un altro periodo. Perché invece di discutere retoricamente dell'Europa non discutiamo di mettere in discussione radicalmente il patto di stabilità per avere delle risorse non già per spenderle nel ridicolo ponte, ma in un ponte reale tra le generazioni in Italia, tra le diverse realtà sociali, nel risanamento ambientale, per un nuovo Stato sociale affinché, quando si parla di Europa, si parli di scuola, di sanità, di previdenza sociale, di salario sociale, cioè si parli di questa Europa? Vede, oggi c'è la moneta unica, signor Presidente, ma non c'è il salario unico europeo. L'operaio metalmeccanico italiano (lo cito per parlare degli insegnanti, dei lavoratori della scuola, dei lavoratori pubblici), prende un terzo in meno dello stesso lavoratore metalmeccanico che fa il suo stesso lavoro. A noi piacerebbe parlare di questa unificazione europea.

Io non sono riformista ma ho imparato la lezione di riformisti che ho anche molto ammirato; uno di questi era il segretario generale aggiunto della CGIL di Di Vittorio e poi anche di Novella, Fernando Santi. Egli, parlando dell'Europa, concluse un suo intervento in un modo che vorrei qui riproporre: se io fossi un uomo di quelle terre lassù — disse — faticherei a capire bene cosa si vuol dire quando si parla di Europa, però il giorno in cui scioperassero insieme per gli stessi obiettivi l'operaio della Volkswagen, l'operaio della FIAT e l'operaio della Renault, io comincerei a capire di quale Europa parliamo. Il giorno che questi lavoratori avessero la stessa retribuzione, quella più alta, io comincerei a capire di che Europa parliamo (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione Comunista e di deputati di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Diliberto. Ne ha facoltà.

OLIVIERO DILIBERTO. Signor Presidente, colleghi, è indubbio che il licenziamento del ministro Ruggiero ha provocato una crisi politica del Governo Berlusconi ed ha anche creato una frattura con una componente rilevante del padronato italiano (il senatore Agnelli in testa, sin qui sponsor principale e non certo disinteressato del suo Governo). Così come è naturale che la fuoriuscita dello stesso Ruggiero dal Governo significhi una modifica della politica estera italiana, nel senso certamente non europeista, tranne che sul versante ovviamente degli affari. Ma io credo sia venuto il tempo di affermare con chiarezza che almeno noi comunisti italiani non intendiamo fare opposizione esaltando etanto meno reclutando chi è stato sino a ieri un ministro, per quanto a disagio, di un Governo di destra.

ALFREDO BIONDI. Meno male!

OLIVIERO DILIBERTO. È tempo di reagire alle politiche di questo Governo con politiche nostre, con nostre idee e nostri valori, ed è tempo di affermare che questi ultimi — i nostri valori appunto — sono non già semplicemente diversi da quelli della destra, ma alternativi, opposti, a quelli della destra. Vedete, credo che quanto è accaduto questo fine settimana in Italia riguardi l'Europa e la collocazione del nostro paese. Non è parlar d'altro. La circostanza, caso unico nel mondo, non solo in Europa, che in tutte le aule dei palazzi di giustizia italiane — non parlo di un singolo procuratore — i magistrati tutti, dal nord al sud del paese, abbiano deciso di abbandonare l'aula quando ha preso la parola il rappresentante del ministro della giustizia è un fatto enorme che dovrebbe far riflettere tutti noi ed innanzitutto il Governo in carica. Ebbene, di fronte a questo fatto enorme, di fronte alla indignazione dei magistrati e di milioni di cittadini per quanto sta succedendo, da questo seggio parlamentare, al quale sono stato eletto dal popolo italiano, voglio dire con molta chiarezza ai signori del Governo che noi non intendiamo né tacere né chinare la testa. Avete approvato leggi sulla giustizia ad uso privato...

PRESIDENTE. Onorevole Diliberto, scusi se la interrompo. Lei conosce l'assoluta correttezza. La richiamo al fatto che questo è un dibattito sulla politica estera.

OLIVIERO DILIBERTO. Non c'è dubbio.

PRESIDENTE. Se lei si inserisce in questo solco, va benissimo, altrimenti, poiché ho fatto appello a tutti, a partire dal Presidente del Consiglio...

ALFREDO BIONDI. Allora riprendiamo la parola anche noi!

OLIVIERO DILIBERTO. Signor Presidente, nella politica di giustizia del Governo vi è la figuraccia sul mandato di arresto europeo, vi è il problema delle rogatorie e vi è il problema del rientro in Italia dei capitali illegalmente esportati e dunque credo che si tratti di politica europea (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Vedete, sta riemergendo in tutta la sua attualità quella che, tempo addietro, molto prima di « mani pulite », Enrico Berlinguer definì la questione morale, come questione politica che oggi assume, per l'appunto, un carattere internazionale. Quando parliamo di Europa vogliamo parlare di queste cose? Vogliamo parlare del tema dell'indipendenza della magistratura? Vogliamo parlare del fatto che, in questo paese, oggi, si cerca l'impunità per i ricchi e per i potenti mentre si vogliono regolare i conti con i più deboli?

Quando parliamo di Europa, parliamo di un sistema di valori e, parlando di un sistema comune di valori, vi sono regole democratiche; parlando di un sistema comune di valori in Europa, parliamo del sistema dell'informazione, parliamo dell'abnormità di una situazione come quella italiana che non è unica solo in Europa: è unica nel mondo! Con un sistema informativo come questo, che posto ha l'Italia in Europa, con un sistema dominato dal Presidente del Consiglio, in un paese dove

vengono conculcati i diritti dei lavoratori, dove viene messa a rischio la stessa libertà di insegnamento?

Ci siamo dimenticati — è passato solo un anno — la famigerata proposta del governatore Storace di istituire una commissione di censura per i libri di testo nelle scuole? Questa non è Europa? Certo che è Europa! In tutta Europa vi è libertà di pensiero e di insegnamento.

ALFREDO BIONDI. Questo è un comizio!

OLIVIERO DILIBERTO. Badate, sono a rischio tutti i diritti della Costituzione: si vuole introdurre la possibilità da parte padronale del licenziamento indiscriminato, smantellare il sistema pensionistico e azzerare ogni tutela del lavoro sino al collocamento del tutto privatizzato, estrema frontiera dell'arbitrio e della precarietà. Occorre reagire. Occorre reagire. Signor Presidente del Consiglio, lei ha ricordato Genova, ha ricordato il G8, ha ricordato i tragici fatti del G8. Io voglio ricordare agli italiani che, in preparazione del G8 — dunque parliamo di politica estera —, lei si era preoccupato di chiedere ai cittadini di Genova di non esporre la biancheria intima alle finestre! Altro che preparare il G8! Altro che dignità della politica estera italiana! E per tre giorni, a Genova, sono state cancellate le garanzie costituzionali; sono stati pestati e arrestati, indiscriminatamente, giovani di tutto il mondo. Questo non è garantismo? Sì, ma noi siamo per il garantismo di tutti e non per quello dei ricchi e dei potenti e allora occorre un'opposizione seria.

Ho sentito, anche da parte di esponenti del centrosinistra, parlare di opposizione. Io chiedo a tutti noi una opposizione seria, rigorosa, senza sconti; una opposizione come può e deve fare una forza di Governo che si candida a tornare a governare il paese, ma per tornare a governare noi...

ALFREDO BIONDI. Ci vogliono i voti!

OLIVIERO DILIBERTO. ...cari amici del centrosinistra, occorre evitare, oggi, gli

errori che hanno fatto vincere gli altri, ieri. Per tornare a governare e a vincere, con la massima chiarezza politica, io sostengo, dunque, che nessun dialogo è possibile con questo Governo, nessuna intesa e nessun ammiccamento, né esplicito né implicito.

CARLO TAORMINA. Bravo, esatto, è vero!

OLIVIERO DILIBERTO. Abbiamo già pagato duramente, in passato, atteggiamenti di questo genere. Occorre reagire: ripeto, non dobbiamo chinare la testa, perché il pericolo è grave; lo ripeto ancora, il pericolo è grave e credo che anche all'interno del Polo, all'interno della destra, vi sia chi avverta questo rischio, perché non tutti nella destra sono antidemocratici e molti si rendono conto del pericolo che si corre.

Se il rischio è così alto, credo debbano essere chiamati a raccolta nel paese tutti coloro, e sono per fortuna ancora tanti, che hanno mantenuto intatta la capacità di indignarsi di fronte a questi scempi ed hanno mantenuto intatta la volontà di battersi contro di essi. Noi Comunisti italiani, per la nostra parte, saremo in prima fila per contrastare, per impedire che il Governo, oggi e domani, nel corso della propria attività, annulli i diritti costituzionali che non sono stati guadagnati dalla mia generazione, ma dai nostri padri e dai nostri nonni. Tali diritti, lo ripeto, non sono stati regalati, ma conquistati. Il fronte democratico che è presente da questa parte dell'aula è costituito dagli eredi delle forze politiche che insieme hanno scritto la Costituzione repubblicana: obiettivo principale oggi è difenderla (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, lei ricorda spesso che la politica

estera deve proporsi obiettivi non solo diplomatici ma soprattutto commerciali; ebbene, aveva come ministro degli esteri non solo un esperto diplomatico ma il più grande esperto di commercio internazionale, l'ex direttore e riformatore dell'organizzazione mondiale del commercio, e lo ha sacrificato. Non si faccia offesa all'intelligenza degli italiani raccontandoci che una simile enormità sia accaduta per problemi personali negando che abbiamo perso Ruggiero perché il Governo non ha saputo, o voluto, garantirgli il pieno sostegno ad una politica europeista. In nessun paese serio al mondo mai è accaduto che il Primo ministro ricopra anche l'incarico di ministro degli esteri, mai, neppure per un mese. Non si offenda il buonsenso degli italiani raccontandoci che è possibile fare le due cose insieme, farle non per finta ma per davvero. Noi stessi offenderemmo Berlusconi se credessimo che questo caso unico al mondo avvenga soltanto per un suo delirio di presunzione. Non è così: Berlusconi è stato costretto a prendere tempo perché oggi non sa chi scegliere come ministro, perché era difficile dire subito «no» a Fini ed era altrettanto difficile presentare nel mondo un ministro degli esteri postfascista.

Non me la sento di affermare che il Governo ha, oggi, una politica estera antieuropeista, dico che non ha affatto una politica estera. Nella maggioranza ci sono eredi della tradizione di De Gasperi e di Ugo La Malfa e li abbiamo ascoltati; ci sono però anche le provocazioni di Bossi che, dopo aver tentato di smembrare l'unità d'Italia, ragiona ora più in grande: il suo ego si è allargato ed adesso tenta di smembrare l'unità dell'Europa.

C'è poi il pragmatismo dello stesso Presidente Berlusconi che, trattato talvolta come l'ultimo della classe in Europa, è tentato di cambiare scuola e di diventare il primo della classe alla scuola americana gestita dal suo faro politico George Bush. C'è nel Governo la posizione sofisticata ed insidiosa di chi, come i conservatori anglosassoni, teme che l'Europa sia il primo passo verso una politica estera di difesa veramente comune, verso lo Stato federale